

NOTA ISRIL ON LINE

N° 11 - 2011

**CRESCITA O DECLINO:  
DIETRO, C'È SEMPRE UNA  
SCELTA POLITICA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **CRESCITA O DECLINO: DIETRO, C'È SEMPRE UNA SCELTA POLITICA**

**di Giuseppe ALVARO**

Caro Direttore e amico Peppino,

giorni addietro mi hai chiesto di prepararti un articolo sull'economia italiana in questa delicata fase, caratterizzata da profondi e irreversibili mutamenti del processo di divisione internazionale del lavoro, articolo da pubblicare in uno dei prossimi numeri della "Nota ISRIL", da Te diretta.

Non sono riuscito a scriverlo. L'attenzione dei media e, più in generale, del Paese è tutta rivolta ad altro. L'argomento della posizione del nostro sistema economico in Europa e nell'ambito del processo di globalizzazione appare del tutto irrilevante rispetto alla questione che da qualche mese imperversa su quotidiani e settimanali e che coinvolge, guarda caso, le vicende personali della vita di Silvio Berlusconi.

Non siamo ancora del tutto usciti dalla grave crisi finanziaria che ha investito il mondo, non siamo ancora riusciti a creare e adottare misure e strumenti per proteggerci dalle manifestazioni di altre crisi e tutto ciò nei media non assume la durevole rilevanza che questi problemi meritano per le loro implicazioni sul mondo del lavoro e sulla crescita delle imprese.

Abbiamo un'economia stagnante e nessuno, tranne qualche episodico richiamo giornalistico dalla durata di un giorno, dibatte in termini puntuali e politicamente credibili quali interventi effettuare per uscire da questa fase di stallo.

Viviamo in un contesto europeo pieno di profondi squilibri economici e sociali, di squilibri della produttività, che tendono a mettere a rischio la sopravvivenza della stessa Unione Europea e nessuna forza politica dimostra la volontà di affrontare con la dovuta profondità conoscitiva tali questioni.

Stanno accadendo ai nostri confini sconvolgimenti politici, economici, religiosi di natura epocale, che ci riguardano e ci investono direttamente e scopriamo di trovarci in assenza di una strategia politica per il governo di tali mutamenti, come lo dimostra, sul drammatico problema dell'immigrazione, la posizione di chiudersi nel proprio *bunker* a difesa dello stato di benessere acquisito che, con inusitata prontezza, è emersa a livello europeo.

E' una risposta, questa, che peraltro, ci fa capire che l'Europa non ha ancora percepito di trovarsi davanti ad un bivio di portata storica. Se lo sbocco della rivoluzione in corso nei paesi del nord Africa dovesse, infatti, essere dominato dalle forze islamiche, presto noi europei verremmo a trovarci schiacciati fra la morsa di una globalizzazione guidata dai paesi asiatici e la islamizzazione dei nostri confini meridionali. Invece, se lo sbocco dovesse segnare il sopravvento del desiderio di libertà di queste terre, saremmo all'inizio di un percorso che potrebbe portare al raggiungimento dell'obiettivo più prestigioso, più ambizioso, più esaltante di questo secolo: la nascita, la crescita e il consolidamento della democrazia nei paesi del nord Africa e del medio oriente, alimentata dal dialogo tra le varie religioni.

Davanti a questo bivio l'Europa deve trovare la forza politica per dimostrare la sua unitaria volontà di aiuti, di sostegni e di interventi nella direzione di promuovere, stimolare e consolidare tale processo.

Ove tale unità politica non riuscisse a trovarla, e, a mio parere, oggi non appare in grado di trovarla, non è difficile prevedere che per l'Unione Europea inizierebbe un lento, irreversibile declino che porterebbe al suo dissolvimento, come avvenne per l'Unione monetaria latina che, nata nel dicembre del 1866 con Francia, Belgio, Italia e Svizzera, a cui nel tempo aderirono altri Paesi quali Spagna, Grecia, Romania, Austria-Ungheria, si dissolse nel 1927, perché non riuscì a dominare gli eventi politici, monetari e finanziari di quel periodo, per mancanza di unità politica.

Per quanto riguarda il nostro Paese, gli avvenimenti in corso nei paesi del Nord Africa fanno emergere la mancanza di politiche programmatiche di natura strutturale, come emerge dal fatto che non solo non siamo riusciti a realizzare, ma nemmeno a definire una politica volta a produrre la riduzione della nostra dipendenza da un'area politicamente instabile, quale quella del nord Africa e del medio oriente, del bene fondamentale per la crescita di una Società: l'energia.

In compenso, però, quando l'instabilità politica si manifesta in tutta la sua portata di violenza, assistiamo a un'affollata passerella, costituita da coloro che nel passato, pur avendo potuto, non hanno preso mai le dovute decisioni, per sentir dire, oggi, che loro sono *sinceramente* preoccupati per le gravi, negative conseguenze che si possono registrare nel Paese a causa del mancato rifornimento delle necessarie fonti energetiche.

Quanta ipocrisia politica! Questa loro preoccupazione avrebbero dovuto dimostrarla nel momento in cui dal Paese erano stati eletti per decidere e non nel momento in cui gli effetti perversi conseguenti alle loro mancate decisioni li sta pagando, nella quotidianità della vita, la gente comune.

Ma l'apice dell'ipocrisia politica, caro Peppino, si raggiunge quando, nel pieno degli eventi perversi, questi stessi uomini continuano a decidere...di non decidere, con l'aggravante anche di ostacolare chi decidere vuole!

Nessuno, a nessun livello, sembra avere voglia di lavorare intorno ad un modello di Società di medio e lungo periodo, di proporre elaborazioni, definizioni di metodi e strumenti d'intervento utili per superare le attuali forme di crisi, in termini coerenti con i mutamenti degli scenari internazionali, oggi prevedibili.

Mutamenti che, se leggo bene i segnali che emergono, tendono a marginalizzare sempre più il nostro Paese.

Abbiamo dinanzi a noi problemi immensi sul piano degli assetti produttivi e su quello delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori nella fabbrica e tutto è visto come un problema circoscritto alla trattativa sindacati-Fiat.

Nessuna forza politica dibatte nei suoi aspetti più generali la via da seguire, gli strumenti da adottare per realizzare i necessari incrementi di produttività volti ad assicurare al nostro sistema produttivo quelle condizioni di competitività richieste dalle e nelle transazioni internazionali, nel rispetto dei diritti acquisiti dal lavoro in campo sociale.

Il 13 dicembre scorso sono state pubblicate nel più diffuso quotidiano nazionale le tabelle concernenti il rapporto pensione-retribuzione. Nei prossimi 25-

30 anni la pensione di un lavoratore dipendente è prevista scendere sotto il 50% della retribuzione e quella di un parasubordinato scendere al 14%. Nessuno si sta ponendo le domande: cosa fare oggi per evitare che ci s'incammini verso il prossimo futuro caratterizzato dalla prevedibile presenza di un grosso esercito di poveri? E' questa la società che vogliamo costruire?

Sono questi i problemi che stanno davanti a noi e che occorre oggi affrontare sul piano politico-culturale se vogliamo trovare la giusta soluzione per assicurare un futuro dignitoso per noi e, soprattutto, per i nostri figli. E sono problemi che non possono essere ignorati o, peggio ancora, nascosti sotto il tappeto, con l'illusoria speranza che sarà il tempo in qualche modo a risolverli.

Ciò che oggi non possiamo, non dobbiamo fare è ignorarli, perché oggi deve essere chiaro a tutti che con l'intensificazione del processo di globalizzazione in atto si è sempre più governati dalla *lex mercatoria*, la quale tende a divenire con sempre maggiore evidenza e forza una legge sovraordinata rispetto all'assetto normativo di dimensione nazionale. In questa prospettiva sarà sempre più il mercato ad imporre la tempistica e l'evoluzione dei parametri relativi alla concorrenza e alla produttività. E quando tale processo si manifesta, come oggi si sta manifestando, con una presenza sempre più massiccia e pervasiva di Stati con legislazioni economica, finanziaria e sociale strutturalmente diverse tra loro, non è difficile prevedere che si viene ad affermare anche nel campo dei diritti sociali la legge che Gresham aveva scoperto per la moneta: gli stati con deficit di normativa sui diritti sociali dei lavoratori tenderanno a scacciare gli stati con normativa avanzata. Perché, normativa sociale avanzata significa maggiori costi e i maggiori costi giocano un ruolo fondamentale nella determinazione del livello di competitività del sistema economico.

Come facciamo, mi domando e ti domando, in qualità di studioso delle società complesse, ad affrontare questi temi quando le forze politiche si trovano ad agire in un permanente contesto di contrapposizione frontale?

Eppure, caro Peppino, mai come in questa fase storica, piena di trasformazioni economiche, sociali e finanziarie, che stanno portando a un indebolimento dei progressi raggiunti nel mondo occidentale, avremmo bisogno di ricordare a noi stessi, nella quotidianità decisionale e comportamentale, l'insegnamento che, con la sintesi propria dei grandi pensatori, Sant'Agostino ci ha trasmesso: "Nelle cose necessarie l'unità, in quelle dubbie libertà, in tutte tolleranza".

Se guardiamo a quanto sta accadendo da diversi lustri non possiamo non dedurre che nel nostro Paese pare che non ci siano cose necessarie da fare e da realizzare, perché l'unità tra le varie forze politiche mai è ravvisabile. Addirittura anche laddove l'unità esiste, come nel caso dell'Unità d'Italia o, scendendo di livello, come nel caso dell'unità sindacale, le nostre forze politiche trovano sempre il modo di introdurre e alimentare motivi di disunità!

Se, poi, passi alle cose dubbie, la libertà non sembra trovare riconoscimento alcuno e la tolleranza non riesce a trovar posto nemmeno tra i vari interlocutori che partecipano ai diversi programmi televisivi!

Non me la sono sentita di prepararti un pezzo su cui del tutto scarsa è oggi l'attenzione del sistema informativo. Ho preferito, quindi, tralasciare la stesura dell'articolo richiestomi, ritenendo doveroso affrontare gli argomenti oggi al centro di un ampio, aspro e diffuso dibattito, per discutere questi argomenti con te, in

termini più generali e più distaccati rispetto a quelli rancorosi, correntemente usati.

Se tu ritieni che gli spunti offerti da questa mia lettera siano meritevoli di un dibattito ancora più ampio, puoi diffonderla; diversamente, considerala una corrispondenza amicale.

Quale che sarà la tua decisione, non verrà certo a scalfire la nostra vecchia amicizia.

L'aspetto che in questo periodo appare più inquietante è che, a mio parere, nel Paese si è quasi perduta la sensibilità culturale nei confronti dei temi etici, economici, sociali dal cui vivificante intreccio dovrebbe derivare la definizione della Politica e, per tal via, la crescita della Società nella prospettiva del futuro

Per un confronto col passato basti qui ricordarti il dibattito politico-culturale che si è registrato intorno alla nota aggiuntiva La Malfa, con cui il Paese, nel 1962, prendeva consapevolezza, in una visione d'insieme e di prospettiva, dei complessi problemi da affrontare per superare l'arretratezza sociale e attenuare la profondità degli squilibri territoriali e settoriali in cui si trovava.

In presenza dei vistosi sconvolgimenti che si stanno oggi registrando nel processo di divisione internazionale del lavoro, non dovremmo noi dibattere su una documentazione programmatica in grado di farci capire cosa fare, come farla per superare i problemi attuali in termini e modi tali da non rimanere tagliati fuori dallo sviluppo internazionale?

E chi dovrebbe elaborarla questa documentazione se non le forze politiche della maggioranza e, *a fortiori*, dell'opposizione?

Come puoi agevolmente constatare, tale presenza politica manca perché oggi manca la Politica. Debbo anche dirti, e il pessimismo diviene più amaro, che tale cultura manca anche a livello europeo. Dominante è divenuta la politica del galleggiamento in un permanente, stagnante e asfittico presente!

Quale forza politica in Italia e in Europa ha elaborato un'interpolante programmatica per indicarci verso quale tipo di Società, di rapporti umani e sociali, d'integrazione di valori stiamo andando o, meglio ancora, vogliamo andare?

Nessuna. E senza alcuna indicazione di un futuro, senza porsi un obiettivo al più si cammina nel tempo; di certo, non ci si incammina verso il futuro. Affermava Goethe: "Non si va mai molto lontano quando non si sa dove si va. Il guaio peggiore è quando non si sa dove si sta."

A me sembra che non abbiamo maturato nemmeno la consapevolezza che oggi ci troviamo in queste condizioni. A partire dalla seconda metà degli anni '90, infatti, intorno a che cosa abbiamo discusso e stiamo discutendo? Se torniamo indietro con la memoria ci accorgiamo che stiamo sempre discutendo intorno alle donne, ai cucù, alle gaffe, alle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi. Ossia, del nulla politico. E il nulla politico non produce reddito, occupazione, crescita. In cambio, produce abulia, inattività e tanta, tanta disaffezione politica.

Invece, a furia di parlare delle vicende giudiziarie e delle donne di Berlusconi abbiamo costruito un modello che ha portato alla contrapposizione frontale tra berlusconismo e antiberlusconismo, che lentamente ha finito con l'investire la

persona Berlusconi e col mettere il cittadino di fronte all'assurdo dilemma politico, inaccettabile in una democrazia liberale: o sei con Berlusconi o sei contro Berlusconi.

E lungo questa strada non abbiamo voluto capire, ed ancora non vogliamo capire, che dietro Berlusconi c'è un corpo sociale, costituito da uomini e donne, da operai e impiegati, da studenti e pensionati, da casalinghe, ai quali Berlusconi parla e sa parlare, dei quali ha saputo e sa cogliere le esigenze, le aspirazioni.

Queste persone oggi costituiscono la maggioranza, la quale è anche maggioranza quando è chiamata ad esprimersi nel momento più qualificante e vivificante di una democrazia: la libera espressione del voto.

Non possiamo arrogarci il diritto di dequalificare la bontà e il significato di questo voto, di depotenziare la capacità decisionale e d'intendimento di questa maggioranza. Non possiamo farlo perché, in tal caso, siamo noi a perdere il senso, il significato più profondo della democrazia. Siamo noi che, con un atto di presunzione e di superbia, pensiamo alla democrazia in termini elitari, aspiriamo a vivere in una democrazia elitaria.

In questa prospettiva, siamo portati a ritenere che il voto risulti valido solo se viene ad esprimere la maggioranza che piace a noi. Non ci accorgiamo o facciamo finta di non accorgerci, invece, che, per tal via, introduciamo una discriminazione di sapore razzistico intorno alla qualità del voto: se la gente vota come vogliamo noi, come votiamo noi è gente che sa votare; altrimenti è gente ignorante, incapace di comprendere quello che fa.

In questa subliminale posizione culturale non si può non scorgere il rimpianto, da parte di chi quest'opera di dequalificazione promuove e attua, di quel periodo in cui il diritto di voto era legato al censo e/o al titolo di studio. E, da parte di costoro, vi è anche la netta presa di distanza da quelle aspre battaglie affrontate e vinte dai nostri padri per l'introduzione del diritto universale del voto. Da quelle battaglie politiche e civili alle quali anche noi, se vuoi in piccolo, abbiamo dato il nostro contributo partecipativo.

E, sempre, in direzione del rafforzamento della democrazia liberale!

L'errore che in questi lunghi quindici anni si è commesso ed ancor oggi si commette è ritenere il fenomeno politico di Berlusconi una questione riguardante la sua persona, la sua ricchezza, il suo possesso di mezzi di informazione.

E' lo stesso errore commesso nei confronti della D.C. e del P.S.I. di Craxi negli anni '90. Anche allora si era convinti che, producendo la caduta di Andreotti, Craxi, Forlani, la battaglia politica sarebbe stata vinta e l'elettorato, il corpo sociale facente capo alla D.C. e al P.S.I. sarebbe stato governato dalle forze politiche di sinistra.

Non è stato così, perché quel corpo sociale visse la sconfitta subita dalla D.C. e dal P.S.I. come sconfitta giudiziaria, non come sconfitta politica.

La collocazione politica quel blocco sociale l'ha trovata nelle forze partitiche rappresentate da Berlusconi e dalla Lega di Bossi. Non si può oggi commettere lo stesso errore politico di ieri, qual è quello di pensare di poter ereditare e governare quel corpo sociale abbattendo giudiziariamente Berlusconi.

Per poter governare quel corpo sociale occorre battere Berlusconi sul piano politico. Ossia, occorrono proposte politiche puntuali, organiche, alternative e più credibili di quelle offerte da Berlusconi e dalla Lega.

E' qui, è su questi aspetti che la ricerca, prima, e l'adozione, poi, della soluzione diventa complessa. I margini di manovra per l'elaborazione di un credibile profilo programmatico alternativo sono, nei fatti, molto ristretti: la *lex mercatoria*, che ormai regola l'entità e le modalità di partecipazione del sistema economico nazionale nei rapporti con l'estero, impone stringenti vincoli di produttività alle imprese e, quindi, al sistema di partecipazione del lavoro nel processo di produzione dei beni e servizi. Vincoli egualmente stringenti, soprattutto in presenza di un debito pubblico elevato com'è il nostro, si impongono nell'azione di mediazione dell'operatore pubblico fra esigenze economiche ed esigenze sociali.

La difficoltà di definirle e, ancor più, di renderle, in una loro evidente coerenza sostanziale, credibili giustifica il fatto che, malgrado le peripezie, la varietà e la elevata numerosità di processi subiti da Berlusconi, da quelli legati alla mafia al falso in bilancio, e malgrado la superiorità illuministica, culturale, di integrità e coerenza morale che le forze politiche di opposizione manifestano e ostentano in ogni occasione, il corpo sociale rappresentato da Berlusconi rimane sempre una maggioranza politica stretta intorno a Silvio Berlusconi.

Solo e solo quando nel 1996 e nel 2006 venne presentato al Paese un programma di proposte credibili, alternativo a quello di Berlusconi, la maggioranza dei cittadini abbandonò Berlusconi e si affidò a Romano Prodi, vivendo così l'esperienza politica di due governi di centro-sinistra. E ciò, malgrado la persistente ricchezza e i notevoli mezzi di informazione in suo possesso!

Di tanto in tanto ricordiamoci, Peppino, che se fossero l'informazione e le leve di potere gli elementi che portano il cittadino ad esprimere la sua volontà politica, le dittature non cadrebbero mai, avendo il dittatore il monopolio di tutti i mezzi informativi e di governo!

L'esperienza vissuta nel nostro Paese mostra, dunque, che nelle decisioni di voto il cittadino è attento, molto attento alla qualità e alla credibilità di realizzazione delle proposte programmatiche avanzate dalle varie forze politiche. E l'indicatore di affidabilità che la gente percepisce più nitidamente è dato dal grado di coesione delle forze politiche, che una volta al governo, sono chiamate a realizzarle.

Quando ci soffermiamo ad analizzare questi aspetti emerge con sferzante nitidezza lo stato di incertezza in cui noi, in cui il cittadino si viene a trovare. Il Paese non ha assorbito il caso Craxi; ancor meno penso possa assorbire una caduta per via giudiziaria del governo Berlusconi, presentando come soluzione alternativa una maggioranza costituita da forze politiche strutturalmente eterogenee, quanto a visione di governo di una società complessa com'è la nostra.

Sono intimamente convinto che una caduta del governo Berlusconi non per via parlamentare ma per via giudiziaria tende a rendere più acuta la contrapposizione fra le varie forze politiche e, quindi, a rendere sempre meno governabile il Paese. In particolare in un periodo, quale quello attuale, in cui la speculazione finanziaria è dietro l'angolo, stante il nostro elevato debito pubblico e gli equilibri politici nel vicino mondo arabo che irreversibilmente si stanno modificando.

D'altra parte, non possiamo neppure negare che, a partire dalla seconda metà degli '90, viviamo in una situazione particolare. C'è nel Paese una maggioranza di cittadini che esprime una maggioranza politica. Dal giorno successivo all'insediamento parlamentare di questa maggioranza scatta una

contrapposizione mediatica frontale, che, direttamente o indirettamente, tende a condizionare le posizioni politiche dell'opposizione e, quindi, ad inceppare l'azione di governo. E' avvenuto sia con i governi di centro sinistra sia, con più evidenza, coi governi di centro destra.

Si tratta di una strada pericolosa, perché, ricordando le parole pronunciate da Piero Calamandrei ai tempi dell'Assemblea Costituente: " Le dittature sorgono non dai governi che governano e durano, ma dall'impossibilità di governare dei governi democratici."

Mi permetto di aggiungere, soprattutto quando tale impossibilità è provocata da fatti esterni alle prerogative proprie del Parlamento.

A questo punto non posso non aprire una parentesi sul delicato tema al centro di un aspro dibattito: il rapporto tra la giustizia e la politica. Non posso non aprirlo perché per me rappresenta anche un tributo che debbo a Giacomo Mancini, che, come ricorderai, dovette affrontare una dura vicenda giudiziaria durata dal 1993 al 1999, vicenda attivata dalle dichiarazioni di alcuni pentiti che lo accusarono di avere avuto contatti con le cosche mafiose.

All'indomani della sua assoluzione gli telefonai a Cosenza per rallegrarmi con Lui. Ancor oggi nitidamente ricordo il messaggio trasmessomi con voce rotta dall'emozione: " Peppino, così mi chiamava, cerca di dedicare qualche ora in meno ai tuoi studi e alle tue ricerche sulla Contabilità Nazionale e di dedicarla, quest'ora, ad osservare ed analizzare quanto sta avvenendo nel Paese. Gli equilibri fra i poteri, equilibri propri di un vivo e partecipato sistema democratico liberale, si sono rotti. La giustizia ha preso il sopravvento sulla politica. Tu, che certamente vivrai più a lungo di me, sarai un testimone dei gravi danni che verranno apportati al tessuto democratico che i nostri padri e noi abbiamo costruito, se questi equilibri non verranno prontamente ricomposti. Cerca, anche se non fai politica attiva, di dare comunque un tuo contributo alla loro ricomposizione.

Ricorda nella vita: la democrazia è libertà se a ciascuno è permesso di esercitarla fino a che non contrasti con la libertà degli altri.

La libertà non può essere pienamente vissuta se si trasforma in libertà vigilata!"

Aveva ragione. Aveva previsto le tensioni e le lacerazioni che l'abolizione dell'art.68 della Costituzione, relativo all'immunità parlamentare, approvata dallo stesso Parlamento nell'ottobre del 1993, avrebbe prodotto nel tessuto democratico del Paese.

Con l'abolizione dell'art.68 si rompe, infatti, l'equilibrio, il bilanciamento dei poteri previsto e considerato dai padri costituenti come il requisito fondamentale per il corretto funzionamento di una democrazia liberale.

Senza il filtro dell'art. 68 il parlamentare, eletto dal popolo, rimane indifeso di fronte al potere del giudice.

Lunga è la lista di politici (tra cui lo stesso Giacomo Mancini) che hanno dovuto affrontare i tribunali per difendersi in processi durati molti anni e alla fine sono stati riconosciuti pienamente innocenti. Quando ciò accade (e mi pare che a partire dalla seconda metà degli anni '90 sia accaduto spesse volte; l'ultimo, in Sicilia, è di qualche settimana addietro) il corso della politica, che l'elettore, con il

suo voto indica e definisce, viene ad essere modificato da vicende e decisioni extraparlamentari.

Vivendo questa esperienza il cittadino avverte, e non può non avvertire, che si viene ad indebolire l'efficacia della sua libera espressione di voto; avverte che il suo voto tende a divenire inutile. E' un contesto, questo, che ci fa scivolare verso la fine della democrazia liberale, perché in un siffatto contesto il cittadino avverte di non essere più l'artefice e il responsabile della costruzione del suo futuro, in quanto vive sulla sua pelle il fatto che il suo futuro viene definito e costruito al di sopra e al di fuori della sua manifestazione di voto.

Il vecchio art. 68 della Costituzione elaborato e introdotto dai padri costituenti permetteva di evitare che ciò potesse accadere, giacché imponeva un permanente confronto fra la decisione del Parlamento e quella del Giudice. E, con la decisione di concedere o meno l'autorizzazione a procedere, era lo stesso Parlamento a definire il profilo evolutivo del corso della politica.

Mi potresti osservare: nel passato, di tale principio s'è fatto un uso abnorme, tanto da apparire un malcostume. Inoltre, con la sua rielezione, il rischio è che nei fatti il parlamentare viene a sottrarsi alla giustizia. E' vero. Ma la vita ci ha insegnato anche, caro Peppino, che un errore non può essere riparato commettendo un errore ancora più grave, quale quello della rottura dell'equilibrio dei poteri, che, nella sua ultima e intima essenza, mina la possibilità della Società di poter vivere con pienezza la libertà, propria di una democrazia liberale. Ben altri accorgimenti o, se vuoi, ben altri paletti limitativi degli abusi compiuti con il ricorso all'art. 68 si sarebbero potuti attivare, sempre nel rispetto dell'equilibrio dei poteri fra le istituzioni!

Non si può, dunque, buttare assieme all'acqua sporca anche il bambino. Perché, se è vero che, buttandola, ci si libera dall'acqua sporca, è pur vero che si viene a perdere anche il bambino che, con la sua presenza, assicura l'equilibrio e l'armonia della vita familiare. Ed anche la continuazione della vita.

Per comprendere i motivi per cui in quel periodo altri paletti limitativi non sono stati definiti e introdotti, basti ricordare la turbolenta violenza vissuta dal Paese sul piano mediatico e politico, giudiziariamente provocata da *Mani pulite*.

Le parole dettemi al telefono da Giacomo Mancini, e che sopra ti ho riportato, le ho ritrovate nell'editoriale apparso sul Corriere della Sera del 16 febbraio scorso: "Non è necessario, scrive Sergio Romano, essere berlusconiano o votare per il Pdl per assistere con disagio a certe iniziative della magistratura inquirente...Esiste un pericoloso cortocircuito tra politica e magistratura, un nodo che risale alla stagione di *Mani pulite* e che non siamo riusciti a sciogliere."

C'è da chiedersi: perché questo pericoloso corto circuito non si è riusciti a scioglierlo, pur essendo passati oltre quindici anni dall'esperienza di *Mani pulite*? Perché non si è riusciti a sciogliere quel nodo, pur avendo avuto governi di centro destra e governi di centro sinistra, i quali sempre, con continuità temporale, hanno in tutte le loro manifestazioni politiche dichiarato di voler sanare l'anomalia esistente nei rapporti politica-justizia? E sempre di volerlo e doverlo fare per il rafforzamento della vita democratica del Paese?

Il non essere riusciti a mantenere questi impegni ha avuto come risultato quello di creare un contesto di incertezze in cui è divenuto agevole scambiare lo Stato di diritto con l'amministrazione della Giustizia. Scriveva Piero Ostellino nel

gennaio del 2004: "Lo Stato di diritto non consiste (solo) nel diritto di ciascuno di adire alla giustizia per far valere le proprie ragioni, bensì (soprattutto) nel diritto di ciascuno di noi di non essere chiamato in giudizio con accuse non fondate sulla legge, ma su teoremi e deduzioni *creative*".

A definire lo Stato di diritto non è, dunque, come ci si vuol far credere, il riconoscimento del diritto a difendermi, ma il riconoscimento del diritto a non essere accusato infondatamente.

Caro Peppino, al di là di questi aspetti che sfociano nella filosofia del diritto, su cui ovviamente non posso addentrarmi non essendo io un giurista, qui a me preme ricordarti che la questione relativa al rapporto tra politica e giustizia è sempre esistita nel tempo. Anche nell'antica Sparta il potere degli efori crebbe tanto da sovrastare il potere dei re ed assumere di fatto la sovranità dello Stato. E qui, volutamente tralascio di dirti qual è stato l'epilogo di questa prevaricazione di poteri!

Tutta la storia del mondo occidentale, del pensiero liberale è, però, lì a testimoniare e ricordarci che una democrazia si "tiene" solo e solo se a nessun potere è dato di sovrastare l'altro.

Sia ben chiaro: a nessuno, neanche al re, deve esser dato di potersi considerare al di sopra della legge. La legge uguale per tutti è una conquista della democrazia liberale. " Il popolo, osservava Eraclito, deve combattere per la legge, come per le mura della città." E Socrate, quando invitato da Critone, suo discepolo, a scappare dal carcere e così porsi in salvo, perché condannato da una legge ingiusta, non accetta l'invito perché, risponde, non ci sono leggi giuste e leggi ingiuste. C'è la legge, esclama, e, in quanto tale, dev'essere osservata. E sceglie di morire pur di non disubbidire alla legge.

Contestualmente, però, siamo anche tenuti a non trascurare una circostanza che nei fatti viene ad assumere un significato di enorme importanza: il cittadino, nella quotidianità della vita, non avverte mai la forza della legge nella sua astrazione, ma nelle sue modalità di applicazione: percepisce la forza della legge solo attraverso l'oggettività della sua applicazione. Se nei fatti non avverte tale oggettività, interiorizza la sferzante, qualunquistica battuta di Marcello Marchesi: " La legge è uguale per tutti. Basta essere raccomandati."

Con tutte le ricadute e le conseguenze di credibilità che si registrano sul rapporto cittadino- istituzioni.

Coloro i quali traducono l'astrattezza della legge nella quotidianità applicativa sono i magistrati. Quindi, la forza insita nell'oggettività della legge nella sua astrattezza viene dal cittadino identificata nell'oggettività che il magistrato dimostra nella delicata fase della sua applicazione quotidiana.

Per rilevare e definire la posizione centrale che il magistrato assume e deve assumere nell'assicurare forza oggettiva alla legge, il grande matematico e filosofo francese D'Alembert, in una lettera inviata a Montesquieu, scriveva: " I magistrati non debbono che essere magistrati, privi di partito e di passione, come le leggi, le quali assolvono e condannano, senza amare e senza odiare."

La questione sta tutta qui. E qui non possiamo non rivolgere, innanzitutto a noi stessi, la domanda: c'è oggi nel cittadino la piena consapevolezza che sia questo il modello al quale il magistrato fa riferimento nella quotidianità della vita quando dall'astrattezza della legge passa a giudicare? E giudicare, Peppino, penso sia, tra tutte le attività svolte, l'unica che possa accomunare l'uomo con Dio!

Quanto sta accadendo, come ricordava anche Sergio Romano nel citato editoriale, fa sorgere qualche ragionevole dubbio. Dubbio che viveva anche Sciascia quando, sulla rivista "Il Giudice" nel lontano 1986 scriveva: "L'innegabile crisi in cui versa l'amministrazione della giustizia deriva principalmente dal fatto che una parte della magistratura non riesce ad introvertire il potere che le è assegnato, ad assumerlo come un dramma, a dibatterlo ciascuno nella propria coscienza, ma tende piuttosto ad estroverterlo, ad esteriorizzarlo, a darne manifestazioni che sfiorano, o addirittura, attuano l'arbitrio. Quando i giudici godono il proprio potere invece di soffrirlo, la Società che a quel potere li ha delegati, inevitabilmente, è costretta a giudicarli."

E' ciò che sta avvenendo in questi giorni con lo scontro in atto tra Parlamento e Magistratura. Con il Parlamento che ritiene che la Magistratura stia sottraendo poteri decisionali propri del Parlamento sovrano e Magistrati che ritengono di dover agire nei confronti del Presidente del Consiglio in nome e per conto delle leggi vigenti.

Lungo questa strada, si è oramai giunti all'epilogo di un gravissimo scontro istituzionale, non essendo riusciti a porre i necessari paletti per fermarlo in tempo.

Non è difficile prevedere che alla fine di questo scontro niente resterà come prima. Lo insegna l'esperienza. Qui, ti voglio ricordare quella vissuta nella vicina Francia tra il 1894 e 1906 con il processo Dreyfus, nato per caso, come il processo che vede oggi coinvolto il nostro Presidente del Consiglio. Nel caso Dreyfus, un foglietto di carta, trovato nel cestino, contenente notizie riservate di natura militare. Dall'analisi della grafia, tre su cinque esperti risalirono al capitano di artiglieria, Alfred Dreyfus. Il quale, a conclusione del processo, riconosciuto colpevole, venne degradato e deportato nel carcere duro dell'Isola del Diavolo, al largo della Guyana francese.

Ma presto sorsero i primi dubbi sull'autenticità della prova d'accusa. Divampò la polemica. Si formarono, contrapponendosi duramente, gli schieramenti dei dreyfusard e degli antidreyfusard. Emile Zola venne condannato ad un anno di carcere e ad un'ammenda di tre mila franchi per avere messo in dubbio l'autenticità della prova, scrivendo nella sua famosa lettera "j'accuse", indirizzata al Presidente della Repubblica: "La verità in cammino niente potrà fermarla. Del resto l'ho detto e lo ripeto: quando la verità viene rinchiusa sottoterra, vi si ammassa, acquista una forza di esplosione tale che, quando scoppia, tutto salta in aria."

La prova utilizzata per condannare Dreyfus, considerata nel dibattito mediatico- processuale di evidenza solare, presto si dimostrò insussistente. Dreyfus venne assolto e riabilitato. E lo scontro, nato da una questione circoscritta, il tradimento di un militare di origine ebrea, esplose in tutta la sua virulenta violenza, investendo gli aspetti più generali della società francese, quali il rapporto fra potere militare e potere civile, il rapporto fra stampa e potere politico, il rapporto fra Stato e Chiesa, la questione ebraica.

L'assoluzione di Dreyfus non poteva non produrre una irreversibile modifica di tali rapporti. Ed infatti produsse: la sottomissione del potere militare a quello politico; la separazione tra Stato e Chiesa, la quale, peraltro, attraverso una sua rivista cattolica aveva sostenuto la colpevolezza di Dreyfus; lo sviluppo della corrente di pensiero improntata al relativismo storico; il risentimento della destra politica che portò alla definizione di un modello politico-comportamentale che ha

avuto una enorme importanza nella produzione e diffusione in Europa della violenta cultura antisemita.

Anche noi oggi siamo all'epilogo di uno scontro duro, senza esclusioni di colpi, tra magistratura e politica. Scontro che, nato da una telefonata tra il Presidente del Consiglio e la questura di Milano, ha finito con l'investire i meccanismi più delicati dell'autonomia decisionale e, quindi, del rapporto e delle competenze tra l'azione e la vita del Parlamento e l'attività giurisdizionale del Magistrato.

Il risultato finale dello scontro non potrà lasciare tali rapporti come prima. Oggi, la posta in gioco, è altissima: la primazia della politica rispetto alla giustizia o quella della giustizia rispetto alla politica.

Con tutta la valanga di fibrillazioni che la pronuncia dell'una o dell'altra sentenza verrà a registrare sul piano politico, sociale, dei comportamenti della collettività e, financo, permettimi di affermarlo, sui modelli di vita di ciascuno di noi.

Il Paese non ha bisogno di queste fibrillazioni, di questi scontri all'ultimo sangue tra Parlamento e Magistratura. Scontri senza prigionieri. Il Paese ha bisogno che venga pienamente ripristinato e osservato l'equilibrio dei poteri tra le Istituzioni, perché costituisce il pilastro portante della vita politica, economica, sociale, religiosa di una Società. Quell'equilibrio di poteri che i nostri padri costituenti, pur nella loro dura differenziazione politico-ideologica, con l'articolo 68, seppero e vollero introdurre nella nostra Costituzione, che ha permesso al nostro Paese di incamminarsi lungo la strada della democrazia liberale.

Occorre riprendere quella logica, quelle motivazioni. Tu pensi che al punto in cui è giunto lo scontro tra le Istituzioni sia troppo tardi? Io penso di no. In me, come vedi, prevale sempre l'ottimismo della ragione. Basti che l'equilibrio dei poteri nella nostra Costituzione sia considerato dalle varie forze politiche "cosa necessaria", per rifarci a Sant'Agostino, ed in quanto "cosa necessaria" al corretto funzionamento della vita del Parlamento possa costituire il cemento col quale costruire l'unità decisionale delle varie forze politiche, come fecero i nostri padri costituenti.

Occorre riprenderla la logica della "cosa necessaria", perché la crescita o il declino economico e sociale sono sempre l'effetto, la conseguenza della linea politica e di politica economica che il Paese, attraverso il Parlamento, definisce e attua.

Non si può al bianco proposto da una forza politica contrapporre solo e sempre il nero da parte dell'altra forza politica, in quanto, così operando, non si va più alla ricerca della sintesi delle differenti posizioni e, quindi, della definizione della linea di intervento più idonea per assicurare al Paese le condizioni di crescita. Si va solo alla ricerca di una permanente estremizzazione, radicalizzazione, conflittualità politica-istituzionale, contesto nel quale diviene pressoché impossibile trovare la strada che conduce alla crescita.

E l'esperienza degli ultimi quindici anni ci dice che tale sintesi non si è mai voluto trovare, perché sempre si è fatto prevalere la radicalizzazione, adeguatamente mediatizzata, della lotta politica. Il risultato è stato ed è un quindicennio in cui il Paese non ha conosciuto crescita economica, crescita della produttività, crescita dell'occupazione.

E' in base a questa profonda convinzione che ritengo non possa e non debba trovare giustificazione alcuna l'affermazione avanzata recentemente da autorevoli uomini politici secondo cui non è possibile reintrodurre oggi il principio dell'equilibrio dei poteri perché c'è Lui, c'è Silvio Berlusconi.

Che errore politico, caro Peppino, identificare la persona con l'Istituzione! Che errore politico non pensare che l'equilibrio dei poteri istituzionali vada oltre la persona in quanto, nel momento in cui garantisce ad ogni cittadino quella libertà propria di una democrazia liberale, in quel momento stesso garantisce la democrazia liberale alla Società nel suo complesso. Come, d'altra parte, è riconosciuto dallo stesso Parlamento europeo.

Con l'equilibrio dei poteri istituzionali, il Parlamento diviene centro decisionale e garanzia politica della crescita e del consolidamento della democrazia liberale!

Togliatti alla Costituente mai si pose il problema se l'introduzione o meno del principio dell'immunità parlamentare potesse tornare a vantaggio di De Gasperi, della D.C. o di alcune forze politiche dello schieramento parlamentare. Né si pose mai il problema di attivare al momento della sua approvazione parlamentare atteggiamenti ostruzionistici o, peggio ancora, " un'opposizione tettaiola"!

Per Togliatti, come per tutti gli altri padri costituenti, l'immunità parlamentare sancita dall'art. 68 veniva a rappresentare, nell'architettura della nostra Costituzione, lo strumento che, garantendo il principio dell'equilibrio dei poteri, assicurava al Parlamento la dovuta autonomia per discutere di politica senza che altri poteri potessero, strumentalmente o meno, frapporre ostacoli di natura diversa dalla politica.

Altri tempi quelli, altri uomini, altra cultura, altra esperienza, altra statura politica!

A questo punto non mi rimane che chiederti, sperando che tu mi possa dare una convincente quanto oggettivante risposta: se, nell'ambito della Commissione dei 75 che predispose il progetto della nostra Costituzione, uomini dalla statura e dell'esperienza di vita politica come Aldo Moro, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Lelio Basso, Giuseppe Di Vittorio, Giorgio La Pira, Antonio Giolitti e giuristi dallo spessore di Aldo Bozzi, Piero Calamandrei, Giovanni Leone, Costantino Mortati hanno considerato l'immunità parlamentare un principio fondamentale per il corretto funzionamento della democrazia liberale, perché oggi, dai loro figli (ahi, questi figli!) quel principio dev'essere inteso uno strumento di "favoritismo" per mezzo del quale i componenti del Parlamento cessano di essere uguali di fronte alla legge? Perché, questi figli non vogliono capire che senza l'immunità parlamentare è il Parlamento a non occupare più nell'ordinamento istituzionale lo stesso gradino della giustizia? Ed in questa posizione, a non poter più garantire il corretto funzionamento della democrazia liberale?

Permettimi, Peppino, un ultimo motivo di riflessione riguardante un altro argomento oggetto di scontro tra le forze politiche al calor bianco: le intercettazioni telefoniche.

Per sgombrare il terreno da ogni dubbio e da ogni equivoco ti dichiaro subito che considero le intercettazioni un efficace e insostituibile strumento d'investigazione. Dobbiamo utilizzarle e accettarle. Nessuno può credere che lo

Stato, alla guida di un trattore, possa inseguire e raggiungere chi, operando contro la legge, può tranquillamente andarsene a bordo di una Ferrari!

Su questo non dovrebbe sussistere dubbio alcuno. Ma, nel momento in cui doverosamente riconosciamo e dobbiamo riconoscere l'insostituibilità delle intercettazioni, altrettanto doverosamente dobbiamo chiederci: la loro diffusione a tappeto è pure utile all'investigazione?

A me sembra di no. Anzi, la loro diffusione dovrebbe costituire un ostacolo alla felice conclusione degli atti investigativi. Di qui l'angosciosa e angosciante domanda: perché vengono pubblicate e diffuse? E' mai possibile che non esista alcun mezzo per impedire che possano essere diffuse e così garantire il cittadino di non subire due processi: 1) quello mediatico in cui si utilizzano a piene mani, anche in forma brillantemente recitata, gli elementi emersi dalle intercettazioni, peraltro non vagliate nella loro attendibilità e che tante volte nemmeno arrivano in tribunale e 2) quello nelle aule di legge ?

Perché negli altri paesi, il mio riferimento è agli Stati Uniti, dove la libertà dell'informazione non è messa in dubbio, le intercettazioni non sono mai conosciute prima dell'apertura del processo?

Occorre arrestare tale costume, perché lungo questa strada, ciascuno di noi, nell'impiego del telefono, è portato a controllare le parole, evento, questo, che viene a rappresentare un *vulnus* per la democrazia liberale.

E, per arrivare alle estreme conseguenze, a controllarle debbano poi essere due fidanzatini quando, nel loro quotidiano dialogo telefonico, stanno per pronunciare parole denotanti uno stato d'animo gioioso e pieno di effusioni d'amore. Sono portati a farlo, perché nella loro mente riaffiora, inconsapevolmente, quell'immagine che ci ha accompagnato nella nostra infanzia, con cui venivano tappezzati i muri delle città, raffigurante la faccia di un uomo dall'espressione dura e dallo sguardo truce che, con l'indice teso e fissandoti negli occhi con paurosa intensità, esclamava: " taci, il nemico ti ascolta".

Non si sa mai, sembrano dirsi i due fidanzatini, se qualcuno, ascoltando la nostra conversazione, possa anche dedurre che il nostro amore e i nostri baci siano eticamente non corretti!

E, sembrano dirsi ancora: per un solo bacio che ha fatto il giro del mondo, su cui si è costruita tutta una leggenda e che nei fatti tale bacio mai è stato dato, Andreotti ha passato tanti guai.

Traducendo in termini politici, i due fidanzatini sembrano l'un l'altro confidarsi: guarda che per un bacio non dato, ma magistralmente diffuso e mediatizzato, è cambiata, irreversibilmente, la storia del nostro Paese!

Suvvia, mio vecchio e caro amico Peppino: il nostro non può essere e tanto meno rimanere un Paese che, per un bacio non dato, cambia e si fa cambiare il corso della sua storia!|

Credo che su questi temi ciascuno di noi abbia il dovere di esser presente nel dibattito. In allegato troverai la poesia attribuita all'abate Martin Niemoller che ho pensato di aggiornare per prendere contezza di quello che è accaduto sotto i nostri occhi in questi ultimi quindici anni, senza riuscire a cogliere appieno le conseguenze negative che si venivano addensando, accumulando e consolidando nella nostra quotidiana vita democratica.

Nel chiederti scusa di questa mia lunga lettera, che, ricordo ancora, se ritieni presenti spunti per aprire un dibattito più ampio, ti autorizzo a pubblicare.

Con l'occasione voglia gradire, con l'amicizia di sempre, i miei più cari saluti

Peppe Alvaro

Allegato

La poesia "Prima vennero..." dell'abate protestante  
Martin Niemoller

attualizzata

**Prima vennero a prendere Enzo Tortora  
e io non dissi nulla perché non ero un presentatore di successo**

**Poi vennero a prendere Raul Gardini  
e io non dissi nulla perché non ero un imprenditore privato**

**Poi vennero a prendere Gabriele Cagliari  
e io non dissi nulla perché non ero un imprenditore pubblico**

**Poi vennero a prendere Bettino Craxi  
e io non dissi nulla perché non ero un socialista craxiano**

**Poi vennero a prendere Arnaldo Forlani  
e io non dissi nulla perché non ero un democristiano**

**Poi vennero a prendere Ottaviano Del Turco  
e io non dissi nulla perché non ero abruzzese**

**Poi vennero a prendersi il Presidente Giovanni Leone  
e io non dissi nulla perché potevano eleggerne un altro**

**Poi vennero a prendere il Ministro della giustizia,  
Clemente Mastella, e io non dissi nulla perché non ero prodiano**

**Poi vennero a prendere il Presidente del Consiglio,  
Silvio Berlusconi, e io non dissi nulla perché non ero berlusconiano**

**Poi vennero a prendere la mia libera espressione di voto  
e non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa:**

**il Paese era tutto preso a discettare se la donna  
per far carriera possa utilizzare anche il proprio corpo.**